

La rivoluzione industriale in Giappone: dal periodo Edo alla restaurazione Meiji *di Salvatore Ciriaco*

1. L'affermazione del Giappone come grande potenza industriale (la seconda sino a questi decenni, forieri peraltro di grandi trasformazioni, durante i quali si costituirà quasi sicuramente una diversa gerarchia economica a livello globale, con l'arrivo sulla scena internazionale degli altri colossi asiatici, quali l'India e la Cina) rappresenta un *topos* classico della storiografia nipponica, e non solo di questa. Tale dibattito è venuto sviluppandosi in misura crescente – sembra legittimo affermarlo – parallelamente alla stessa crescita del paese del sol levante tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Si è venuti a chiedersi in altri termini, dopo la cosiddetta "rivoluzione" Meiji del 1868, quali fossero i caratteri originali dell'industrializzazione giapponese, in quale misura essa fosse stata indotta dalla rivoluzione politica che aveva portato alla fine dello shōgunato e alla restaurazione del potere dell'imperatore. La realtà storica induceva in effetti a chiedersi se fosse stato l'abbattimento di quella sorta di *ancien régime* asiatico, vale a dire la fine nel 1868 del lungo predominio della dinastia dei Tokugawa nella conduzione della politica e dell'economia del paese, attraverso il ruolo istituzionale dello shōgun, a permettere al Giappone di sviluppare un'industria moderna e sfuggire al predominio dell'Occidente. Ed è vero che le condizioni sociali ed economiche del paese nella seconda metà dell'Ottocento apparivano in forte ritardo rispetto agli standard occidentali, sicuramente rispetto alla Gran Bretagna, la Germania, la Francia. Poiché sul finire del XIX secolo il Giappone incominciava a guadagnare terreno in termini di crescita e di sviluppo di alcuni settori industriali (vedremo in seguito quali), la storiografia tradizionale aveva indicato nella rivoluzione Meiji il momento di svolta degli indirizzi di politica economica del paese, la quale avrebbe permesso al Giappone moderno di seguire le orme dell'industrializzazione occidentale. Quest'ultima a sua volta s'identificava con il

sistema di fabbrica, i grandi agglomerati industriali, oggetto d'investimenti massicci, sia pubblici che privati, in grado di concentrare e di impiegare migliaia di operai all'interno della fabbrica stessa.

Tale visione appare ora in parte rigida, in parte astratta, in quanto da un lato fortemente condizionata dalla stessa letteratura e interpretazione tradizionale della rivoluzione industriale, dall'altro dal travisamento del significato profondo del periodo storico precedente, quello che si definisce periodo Edo.

2. Il fatto è che la storiografia, indotta a registrare l'affermazione della grande industria nelle varie regioni del mondo, è stata incline a dimenticare la vitalità e persino l'importanza di alcune produzioni sviluppatesi nell'ambito di un certo tessuto industriale, che è stato definito volta a volta area o nebulosa protoindustriale o ancora distretto industriale. Certo tali realtà non sono apparse robuste e "rivoluzionarie" quanto i grandi agglomerati industriali, ma non per questo possono essere considerate prive di significato economico, e soprattutto non meno originali per quanto concerne le diverse vie che l'industrializzazione è venuta ad assumere.

A fianco del settore agricolo tradizionale, e dell'industria moderna che conquistava il mondo, una terza via si esprimeva dunque attraverso la continuità di una produzione industriale di medio livello, in grado di operare nell'ambito di nicchie di mercato di carattere specialistico. Attraverso il "modello" protoindustria (vale a dire quella serie di studi iniziati con F. Mendels, P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm, i quali si erano posti il problema della continuità storica tra l'industria rurale e il sistema di fabbrica, la transizione, o la mancata transizione, dal *putting-out-system* al *factory system*), si è guardato non solo all'Europa ma si è esteso lo sguardo anche agli altri continenti, Asia compresa. E nell'ambito della storiografia sul Giappone, si sono individuati alcuni settori protoindustriali, vitali nel passato – e che avrebbero continuato ad esserlo anche dopo l'introduzione delle macchine moderne – i quali avevano dato luogo alla produzione, di carta, di seta, di cotone, di ceramica, di coltelli, per non citarne che alcuni prodotti. Non diversamente dall'Inghilterra, ma

anche da quanto avveniva in altri paesi, come la Francia o l'Italia, si è ritenuto legittimo introdurre anche nel caso giapponese la definizione di "produzione flessibile" (Sabel-Zeitlin, 1997) o di "toy trades" (M. Berg) quali sono stati proposti per interpretare il caso francese, inglese e anche italiano. Tale sistema produttivo in effetti, se da un lato si identificava con i postulati della protoindustria, dall'altro si correlava al sistema di fabbrica grazie all'esistenza di tutta una serie di *workshops* che operavano in sintonia con gli insediamenti industriali di maggiori dimensioni, presentando tali manifatture un'elevata specializzazione rispetto alla divisione del lavoro, non sempre attenta alla qualità del prodotto, quale si dispiegava nella fabbrica moderna.

Per quanto concerne il caso giapponese di per sé, lo studio analitico delle caratteristiche sociali ed economiche del paese nei secoli precedenti la "rivoluzione industriale", ha messo d'altra parte in discussione l'immagine di un paese chiuso in se stesso, arretrato, feudale e ripiegato sulla sola dimensione agricola, ostile a ogni influenza esterna, condizioni che si sarebbero aggravate nel momento in cui si sarebbe trovato esposto alla concorrenza internazionale, a seguito dell'apertura del commercio con l'Occidente. Al contrario la storiografia più recente ha sottolineato aspetti che andavano in senso contrario rispetto a tale interpretazione. Si è sottolineato il rapido sviluppo demografico nelle campagne e non meno nelle città giapponesi a partire dal XVII secolo, per quanto tale incremento demografico avrebbe assunto proporzioni minori durante il secolo successivo. Si è messa in evidenza l'introduzione di tecniche agricole innovative, che avrebbero permesso un notevole innalzamento della produttività agricola, e di conseguenza la possibilità di incrementare la ricchezza nazionale. Quest'ultima si realizzava e si innestava a una rete urbana articolata, caratterizzata da consumi di beni di lusso del tutto degni di essere confrontati con quelli di tipo occidentale (una *consumption revolution* asiatica dunque). Si affermava un sistema di potere certo incentrato nella figura dello shōgun – un "governatore" dalle caratteristiche militari e ancora pesantemente feudali, il quale esercitava il potere in nome dell'imperatore, il quale avrebbe continuato a

risiedere nell'antica capitale Kyōto, mentre l'azione di governo si sarebbe sviluppata ad Edo (Tokyo), la città che raccoglieva l'eredità, soprattutto in termini sociali ed economici, di Kyōto. Non si vede tuttavia dimenticare che tale dimensione istituzionale, più vicina a forme feudali tradizionali che a un sistema parlamentare-federale anglo-olandese, non impedì e anzi permise l'affermazione di un forte potere centrale. Al contempo si formava un mercato interno; si controllava una feudalità riottosa, che sino all'avvento dei Tokugawa aveva condannato il paese nel corso del XVI secolo a guerre intestine senza fine. Si costituivano strutture amministrative e finanziarie; un *format* militare, sempre più finalizzato ad assicurare la pace all'interno piuttosto che intraprendere conquiste all'esterno. Si realizzavano in altri termini quelle premesse che nell'esperienza occidentale hanno sotteso la "formazione dello stato moderno". Come è stato riassunto in modo esemplare da uno storico giapponese, Akira Hayami, se il Giappone non avesse realizzato tutto questo nel periodo Edo, non sarebbe stato in grado nella seconda metà del XIX secolo di reagire in modo adeguato all'Occidente, che incontrava nel momento in cui quest'ultimo conosceva una rivoluzione industriale e possedeva un'indubbia superiorità militare ed economica. La circostanza sostanziale è che una "economization" della "Edo society" si è andata sviluppando già durante il periodo dei Tokugawa, permettendo in seguito al Giappone di diventare una potenza economica non solo per una rapida occidentalizzazione, che il paese intraprese nella seconda metà del XIX secolo (conscio della necessità di assimilare "la lezione indotta dalle tecniche e dall'incremento della produttività legate alla rivoluzione industriale"), ma proprio per il percorso che il Giappone aveva intrapreso nel periodo precedente. Non è un caso, come rileva H. Kleinschmidt, che la cosiddetta "Otsuka School" (un indirizzo storiografico che ha preso l'abbrivio da uno storico giapponese dell'Università di Tokyo) ha insistito sull'originalità dello sviluppo socio-economico del Giappone, difficilmente confrontabile con alcun altro processo storico.

Un aspetto non meno controverso e intrigante è costituito dal giudizio storico che si deve attribuire ai rapporti che il Giappone ha intrattenuto da sempre con il mondo

esterno. Si è parlato di un nazionalismo di fondo del Giappone, o del fatto che il paese non abbia mai fatto i conti con la sua storia (Francesco Gatti). Tuttavia esiste un'altra interpretazione, più recente e altrettanto fondata, che ha puntualizzato come la cosiddetta “chiusura” del paese (*sakoku*), iniziata agli inizi del XVII secolo, con l'espulsione dei commercianti e dei missionari spagnoli e portoghesi dal paese a seguito dei decreti del 1625 e 1638, non abbia rappresentato un completo rifiuto di mantenere dei contatti e rapporti economici con gli altri paesi. Il commercio e l'apporto delle conoscenze tecnologiche dalla Cina al Giappone non conobbero infatti alcuna interruzione, mentre i rapporti commerciali con la Corea si sarebbero svolti attraverso alcuni porti nelle isole meridionali dell'arcipelago. Ancora, com'è ben noto, gli olandesi continuarono a risiedere nei porti giapponesi, dapprima a Hirado, in seguito, dal 1641, solo nell'isolotto di Deshima, a Nagasaki, unica presenza europea nel paese. Il fatto è che a differenza degli spagnoli e dei portoghesi gli olandesi non erano visti come una minaccia all'autorità dell'imperatore e dello shōgun, in quanto non apparivano portatori di alcuna missione evangelizzatrice ma solo desiderosi di commerciare e realizzare dei facili profitti (sebbene questi si rivelassero particolarmente difficili nel contesto giapponese). E' innegabile che il commercio fosse sottoposto a una rigida tutela, ma tali provvedimenti (divieto ai commercianti giapponesi di recarsi all'estero, di navigare in alto mare, di costruire vascelli oltre un certo tonnellaggio, concentrando tutti i commercianti stranieri a Deshima) sono ora interpretati più come una politica assertiva e conscia dei risultati che poteva produrre nell'ambito delle attività economiche interne piuttosto che come una chiusura miope al commercio internazionale. In effetti, sino a tutto il periodo Genroku (1688-1704) il Giappone permise che entrassero nel paese, oltre che filati di seta e seta greggia, provenienti in misura massiccia dalla Cina, anche zucchero, spezie, piante medicinali, materie tintorie, lenti, occhiali, materiali da scrittura, direttamente importati dagli olandesi e acquistati con monete d'oro e d'argento, tanto che le autorità giapponesi cominciarono a preoccuparsi per questa continua emorragia di metalli preziosi, a fronte di miniere di argento che si stavano esaurendo.

Se è vero, infatti, che tale flusso commerciale sarebbe rimasto importante per tutto il XVII secolo, costituendo un'essenziale fonte di beni di lusso e di materie prime necessarie alle manifatture locali, è anche vero che nel corso del secolo successivo si assistette all'erosione progressiva di ognuno di questi rami commerciali, parallelamente all'incremento della produzione interna di beni e materie prime, proponendosi il governo innanzitutto di migliorare la bilancia dei pagamenti. Non è un caso quindi che nel corso del XVIII secolo, parallelamente al rafforzamento di molti settori produttivi e all'espansione di un solido mercato interno, il Giappone incrementava la percentuale del proprio commercio estero e si affermava come produttore di beni di lusso e di carattere artigianale (oltre che di prodotti alimentari ed ittici in particolare, apprezzati dalla cucina cinese).

D'altro canto non erano andate nella stessa direzione le politiche mercantilistiche e tardo-mercantilistiche in Europa, mirando esse a ridurre le importazioni e a incrementare le esportazioni di carattere nazionale ? Forse il mercantilismo giapponese apparve ancor più aggressivo, essendosi esso proposto non solo di pareggiare la bilancia commerciale, come facevano parallelamente molti paesi europei, ma di ridurre sino ad eliminare il commercio di quei beni che potevano essere prodotti in casa.

3. Vero è che l'agricoltura giapponese, come del resto quella europea, continuava a rappresentare la struttura portante dello shōgunato, pur avendo conosciuto nel corso del XVII secolo un forte sviluppo, sia in termini di produttività che di conquista di terre incolte. Nel corso del XVII secolo si è calcolato che il valore totale del commercio estero giapponese rappresentasse meno dell'1,5 % del valore della produzione agricola interna. Tuttavia questo non deve far dimenticare che l'economia nel suo insieme assumeva degli indirizzi meno tradizionali, divergenti rispetto al passato, riflettendosi tale trend sull'evoluzione della stessa società. In effetti l'espansione dell'agricoltura, parallelamente all'avvio di un'economia di carattere monetario, aveva condotto a una diversa stratificazione sociale all'interno dei villaggi

e delle comunità rurali, nell'ambito dei quali i commercianti, gli artigiani e i prestatori di denaro cominciarono a svolgere un ruolo sempre più importante. Il settore manifatturiero assunse delle forme articolate, specializzandosi a livello regionale. Se alcune aree fornivano alimenti di prima necessità (pesce, tè, saké, riso, soia, miso [pasta], zucchero, olii vegetali) altre si specializzavano nella produzione dell'indaco, della cera. La produzione di cotone era altrettanto importante e trovava nella regione centrale del Kinai (Ōsaka, Kyōto) un'area di elezione, sebbene altri distretti cominciasse nel corso del XVIII secolo a produrlo. Altre aree (quella attorno all'antica capitale, Kyōto, innanzitutto) producevano ancora seta greggia e lavorata o carta, come la vallata di Shimoina. La trasformazione delle città in centri di scambio non solo di beni di prima necessità, come il riso, ma progressivamente di altri prodotti, inclusi quelli propriamente di lusso, impressero uno sviluppo demografico impetuoso, non ultimo quello della capitale Edo. Erano peraltro tutti i mercati regionali ad apparire in forte dinamismo e ad essere sottoposti a una crescente domanda da parte del sistema urbano, sviluppandosi un circolo virtuoso fra i produttori rurali, sempre più integrati in un'economia di mercato, e le città. La popolazione giapponese nel suo insieme passava da ca. 12 milioni nel 1600 a più di 31 milioni nel 1720. Nel 1700 cinque città contavano fra i 100.000 e il milione di abitanti (Edo, Ōsaka, Kyōto, Nagoya, Kanazawa).

E' vero che tale sviluppo non coincideva più né con l'apparato istituzionale dello shōgunato né con la rigida divisione delle attività economiche svolte nell'ambito della società, la quale si trasformava rapidamente. L'articolazione produttiva venne a collidere con la divisione stessa della società giapponese portata avanti dai Tokugawa, la quale poggiava sulle quattro classi sociali tradizionali: in ordine di importanza, i guerrieri (*shi*), gli agricoltori (*nō*), gli artigiani (*kō*) e i mercanti (*shō*). Questi ultimi erano stati considerati tradizionalmente quasi una sorta di speculatori ed erano stati posti deliberatamente all'ultimo posto della gerarchia sociale. Tuttavia, per quanto gli interventi dei Tokugawa si ispirassero a questo ordine ideale, le trasformazioni economiche e sociali e in misura crescente le difficoltà finanziarie

spingevano verso assetti sociali e istituzionali diversi e talvolta opposti. Inoltre, l'incremento dei consumi urbani, i quali andavano di pari passo con gli sviluppi di una cultura raffinata, incentrata nell'artigianato domestico, attenta alla dimensione artistica e a un rituale che ereditava le forme simboliche del potere aristocratico-feudale, impresse delle caratteristiche inaspettate a tale mondo dei consumi. I commercianti non solo guadagnarono spazio effettivo nell'economia nel suo insieme (sconfiggendo le numerose leggi suntuarie emanate nel corso del XVII e XVIII secolo) ma trovavano ora una giustificazione teorica da parte del pensiero economico. La ricerca del profitto era ora accettata, pur nell'ambito dell'ordine sociale dei Tokugawa e della morale confuciana tradizionale, la quale si proponeva tuttavia di trovare un punto d'incontro con la realtà storica. I commercianti erano visti con occhi diversi in quanto realizzavano un legittimo guadagno acquistando nei luoghi di produzione quei beni che fossero richiesti altrove. Non dovevano invece speculare, pena la condanna sociale, né sulla qualità dei prodotti, che doveva essere assicurata, né rifiutando agli artigiani e ai contadini la giusta mercede del loro lavoro. Agli stessi samurai si incominciò a chiedere di adattarsi a questi nuovi ideali socio-economici, abbandonando il loro tradizionale disprezzo per il commercio e imitando le attività, ragionevolmente speculative, degli stessi mercanti.

Ora, è vero che il quadro sociale non mutò radicalmente, per quanto concerne l'importante ceto dei samurai, in conformità a questi indubbi stimoli di carattere economico, ma è anche vero che i samurai poveri e di rango inferiore, spinti ai margini della burocrazia statale incominciarono a sviluppare, se non il commercio, almeno le arti e i consumi di carattere culturale, come il teatro, la musica, la letteratura. Si è formulata l'ipotesi che i samurai divenissero un tramite importante nella trasmissione di conoscenze scientifiche provenienti dai paesi esteri, come la Cina e l'Olanda. E' anche vero peraltro che il XVIII secolo fu alla fin fine un secolo di trasformazioni incompiute e di tentativi di modernizzazione in un quadro istituzionale tradizionale. In caso contrario non capiremmo né la stagnazione socio-

economica che contraddistinse il XVIII secolo, a differenza del XVII secolo, né la stessa restaurazione Meiji.

4. Un altro aspetto nell'interpretazione del caso giapponese è quello che concerne il ruolo svolto dalla religione. Per alcuni storici la morale neo-confuciana, nella sua variabile giapponese, che andò configurandosi nel periodo dei Tokugawa, avrebbe permeato lo spirito di sacrificio nel lavoro, la fedeltà all'imperatore, virtù fondamentali nello spiegare il successo economico del paese. Akira Hayami intravede anche nell'arcipelago giapponese un'etica del lavoro simile all'etica protestante di Max Weber, laddove datore di lavoro e operaio appaiono legati da un comune senso della responsabilità da un lato e della fedeltà dall'altro, oltre che dalla volontà di soddisfare una domanda di beni di consumo simile a quella che ha caratterizzato parte del mondo rurale dell'Europa del Sei e Settecento. Il dibattito resta tuttora aperto, in quanto a quest'interpretazione se n'è opposta una pressoché contraria, la quale avrebbe posto l'accento sul fatto che non sarebbe stato tanto il neo-confucianesimo a permeare l'ethos giapponese quanto esattamente il suo contrario, aderendo i Tokugawa a tale ideologia e ispirazione religiosa perché funzionale alla politica e all'organizzazione sociale seguita dai Tokugawa stessi. Secondo Herman Ooms il neo-confucianesimo giapponese sarebbe stato persino inadeguato nel legittimare il ruolo rispettivo dell'imperatore e dello shōgun. Non a caso l'ideologia Tokugawa avrebbe cercato di porre lo shōgun in cima alla gerarchia politica del paese. In effetti, quel che appare indubbio nel contesto giapponese è che le forme economiche assunte dalla società stessa non possono essere studiate senza rimandare a variabili politiche, religiose e mentali che debbono essere analizzate nella loro unità.

Altrettanto necessario è il confronto con quella "consumption revolution" che ha caratterizzato l'Occidente europeo nel corso del XVII e del XVIII secolo. Se è vero quindi che il Giappone dei Tokugawa, e soprattutto la sua capitale Edo, incrementavano i loro consumi, non meno dell'Occidente europeo, sembra che si

debba evidenziare una qualche differenza fra quei beni di consumo che hanno caratterizzato l'espansione europea e quelli che invece sono presenti nel mercato asiatico e giapponese in particolare. E un primo aspetto è quello che concerne la valenza economica e geografica dei prodotti di lusso riproducibili in una determinata area, condizionati in primis dall'esistenza o meno di determinate materie prime. Se, infatti, l'espansione atlantica permise l'arrivo di derrate coloniali come il tabacco, lo zucchero, il caffè, il cacao, allargandone progressivamente il consumo a fasce di consumatori sempre più ampio, costituendo questo processo la linea discriminante tra paesi attardati economicamente e paesi che anticipavano la "modernità", nel caso del Giappone del periodo Edo si assisteva a qualche divergenza nella diffusione di tali prodotti. Tuttavia se in Giappone tabacco, zucchero, caffè, cacao, birra, latte conoscevano una diffusione meno ampia rispetto all'Europa moderna, e restavano prodotti esotici e di lusso, altre produzioni conobbero un'affermazione crescente e giunsero ad alimentare una consistente corrente di esportazioni. Una produzione fine di oggetti metallici, in lacca, di ceramica e porcellana, di tessuti di cotone e di seta, di oggetti in legno, di carta di qualità, di candele, di vetro artistico venne a caratterizzare l'economia del "lusso" giapponese, risultando essa non solo originale ma anche in grado di esercitare un influsso crescente sulla stessa industria giapponese, oltre che sulla cultura europea, nel corso del XVIII e XIX secolo (un argomento che ci porterebbe troppo lontani in questo contesto).

Un capitolo a se stante è quello che ha caratterizzato l'industria serica giapponese, per il peso che essa ha avuto dapprima nei rapporti con la Cina (dalla quale attinse a lungo le tecniche e la seta greggia, almeno sino alla fine del XVII secolo) in seguito per l'importanza che essa avrebbe mantenuto durante l'industrializzazione dell'Otto e Novecento e il ruolo importante svolto nell'ambito delle esportazioni giapponesi verso i mercati europei, non ultimo quello italiano. Durante il periodo Edo il setificio sarebbe stato influenzato notevolmente dalla domanda del cerimoniale della corte imperiale a Kyōto nonché degli altri consumatori nella complessa articolazione della società giapponese. La qualità dei tessuti giapponesi già in questi secoli reggeva il

confronto, e in molti casi si rivelava persino di maggiore raffinatezza rispetto ai tessuti serici europei, lionesi o italiani che fossero. Non è un caso quindi che fosse il distretto di Nishijn a Kyōto a diventare un centro serico fondamentale nel Giappone dei Tokugawa, continuando ad esserlo sino a tempi più recenti. A conclusione di questo processo, agli inizi del XX secolo il Giappone sarebbe divenuto, grazie agli investimenti, le innovazioni e il radicamento nel territorio, uno dei principali paesi esportatori di filati e il settore serico uno dei più importanti dell'economia nazionale.

Il confronto con il *know-how* cinese è stato dunque essenziale se si vogliono seguire gli sviluppi dell'industria manifatturiera giapponese e in particolar modo in quelle produzioni in cui si sarebbe dispiegata un'autonoma originalità tecnologica e di precisione, la quale ha influenzato sicuramente l'intero apparato produttivo durante l'avvio del sistema di fabbrica. Il confronto Cina-Giappone si estese dunque a tutta una serie di prodotti che andarono dalla lavorazione della porcellana alla lacca, dall'avorio alla carta, dalle armi al mobilio e agli oggetti artistici. Lentamente, approfittando della debolezza istituzionale e politico-economica conseguente al delicato passaggio in Cina dalla dinastia Ming a quella dei Qing, a metà XVII secolo, il Giappone sembrò raccogliere l'eredità cinese in molte produzioni, che possiamo considerare di lusso sino a tutto il XVIII secolo, ma che estenderanno sicuramente il loro mercato nei decenni a divenire. Con qualche buona ragione il Giappone era destinato a occupare quel ruolo di "impero di mezzo" che fu della Cina sino a questo periodo. Se ad esempio la porcellana cinese continuava ad essere apprezzata, e forse anche più rispetto a quella giapponese, le lacche cinesi nel corso del XVIII secolo persero di importanza presso i collezionisti più esigenti in favore di quelle giapponesi. E se il termine *china* si era imposto nel mondo del commercio come sinonimo di porcellana, la "lacca giapponese" divenne ben presto sinonimo di ogni forma di lacca. Inoltre, come evidenziava una fonte inglese non sospetta, il *Dizionario universale* di Malachy Postlethwayt, l'arcipelago giapponese poteva vantare un buon numero di prodotti di qualità: seta, riso, cotone, porcellane, lacca, oro, argento, rame, ferro, tè (molto costoso rispetto alle altre qualità di tè asiatico),

erbe medicinali, radici, gomma, prodotti genuini, "senza le adulterazioni perpetrate dai Cinesi". La chiusura e il rigido controllo a cui erano indubbiamente sottoposti gli europei (nel 1790 solamente una nave olandese approdò a Nagasaki nell'arco di un anno, contro le due del periodo precedente), erano temperati dal fatto che non vi si pagavano diritti doganali. Gli europei dovevano solo preoccuparsi "di comportarsi con la stessa correttezza e onestà che sono soliti praticare i giapponesi". Un'osservazione che ci appare emblematica e persino profetica per quanto concerne le pratiche commerciali dei paesi asiatici con il mondo esterno.

5. E' certo in ogni caso che il sistema di fabbrica e una produzione di massa avrebbe nel corso del XIX secolo alterato le regole del gioco, in termini di capacità produttive e di offerta di beni nei confronti dei consumatori. Da un lato cioè lo spettro di prodotti di riferimento sarebbe risultato più ampio e articolato, abbattendo la società industriale, pur con molti limiti, regole e gerarchie sociali tradizionali. Dall'altro sarebbe stato lo stesso sistema di fabbrica e l'impiego di macchine sempre più complesse e perfezionate a permettere un innalzamento qualitativo dei prodotti di massa, i quali si avvicineranno gradualmente a quelli propriamente di lusso. I lavori e le categorie interpretative precedentemente richiamati, di "produzione flessibile" e di "toy industry" hanno messo in evidenza come a fianco della catena di montaggio abbiano continuato ad operare produzioni semi-industriali e artigianali, per quanto queste ultime abbiano approfittato dei mutamenti tecnologici ed energetici in corso, ma continuando al contempo, con la loro tradizione di buon gusto e qualità, anche la produzione di serie. Nel caso giapponese vorremmo vedere tutto questo: guardando al sistema industriale che venne a svilupparsi dopo l'arrivo dell'ammiraglio Matthew Calbraith Perry nel 1853, e l'apertura forzata del paese al commercio internazionale, nell'ottica della continuità con il passato e di una tradizione artigianale che si sarebbe trasferita e avrebbe permeato la catena di montaggio. Vero è che il XVIII secolo sotto il profilo economico aveva rappresentato più una sorta di stagnazione che la continuazione di quella formidabile espansione che aveva caratterizzato il secolo

precedente, una congiuntura evidenziata tra l'altro dal rallentamento della stessa crescita demografica (a differenza di quanto stava avvenendo in Cina, come si evince dai lavori di Kenneth Pomeranz). Le serie demografiche avevano registrato una popolazione che alla fine del Settecento non superava quella dell'inizio del secolo (secondo alcune stime sarebbe stata persino minore, essendo scesa a 28 milioni ca. contro i 30 dell'inizio del secolo). Sembrava persino inevitabile che il Giappone fosse destinato ad essere superato nel corso della prima metà del XIX secolo (una circostanza del resto condivisa da molti altri stati), sicuramente in termini quantitativi, dal sistema industriale europeo, inglese e degli altri *second* e *third comers*, evidenziando le proprie contraddizioni interne di vecchia data. In effetti le vicende politiche che portarono alla "restaurazione" dell'antico potere imperiale riflettevano la reazione del paese all'incapacità dello shōgunato a difendere adeguatamente gli interessi del paese, rispetto a un Occidente sempre più invadente. Non si deve dimenticare che l'accettazione di un sistema di fabbrica occidentale e la volontà di misurarsi ad armi pari con l'Occidente aveva fatto seguito a una politica economica, quale venne perseguita nella prima metà del XIX secolo, ancor più conservatrice e chiusa dei secoli precedenti, evidenziata fra l'altro dai decreti che furono emanati nel 1825 (essi avrebbero bandito ogni bastimento che si sarebbe avvicinato alle coste giapponesi, navi inglesi e russe incluse, queste ultime sempre più presenti e aggressive nelle acque territoriali giapponesi).

Gli aspetti politici e ideologici andarono di passo peraltro con le caratteristiche dell'industrializzazione nipponica e rimanevano legate al *path* precedente, per quanto gli sviluppi risultavano indubbi e anche notevoli. Certamente agli inizi del secolo le condizioni del paese non erano molto diverse da quelle di molti paesi asiatici e anche di quelli europei. La popolazione, calcolata nell'ordine dei 30-34 milioni, cresceva lentamente nel corso del XIX secolo; l'80-85 % viveva nei villaggi ed operava nel settore agricolo, sebbene il lavoro a domicilio e la specializzazione manifatturiera in molti distretti protoindustriali riducessero con tutta probabilità la percentuale della popolazione contadina. Sicuramente tale struttura produttiva assicurava il fabbisogno

alimentare dell'intero arcipelago, ricco fra l'altro di prodotti ittici, mentre le piante industriali si correlavano alla produzione di cotone, olio di semi, canapa, tabacco, indaco, cera vegetale, seta greggia, carta. Il commercio locale, i trasporti e la costruzione assumevano anch'essi un aspetto articolato e decentrato a livello locale. La popolazione dei villaggi, nei momenti morti delle attività agricole tradizionali, si spostavano e si allontanavano anche per parecchi mesi in altre aree dove le occasioni di impiego nelle manifatture assicuravano un'integrazione al reddito di carattere agricolo. In ogni caso il sistema di tassazione e anche di divisione tradizionale della società rimaneva fortemente legata alla struttura di villaggio, per quanto l'elevato numero degli abitanti delle tre maggiori città, Edo, Kyōto e Ōsaka (ca. 2 milioni di persone), il non trascurabile tasso di urbanizzazione generale (all'incirca il 17 % della popolazione totale), i *conspicuous consumption* in crescita rappresentavano un aspetto non trascurabile di una realtà composita.

6. La tendenza in effetti era quella del superamento del regime di villaggio che aveva assicurato sino allora da un lato il sostentamento della propria popolazione, dall'altro il pagamento di una rendita feudale al signorotto locale, percettore delle imposte da trasferire al daimyo e quindi allo shōgun. L'evoluzione in altri termini sarebbe stata quella della creazione di uno strato di coltivatori che operavano nell'ambito del mercato, negli interstizi del quale si veniva sviluppando un settore commerciale e protoindustriale di qualche successo. Attorno al 1830, un mercato nazionale, lentamente ma sicuramente, prendeva corpo, nonostante le difficoltà finanziarie, l'elevato tasso d'inflazione e le continue svalutazioni della moneta (che si susseguiranno sino alla rivoluzione Meiji del 1868), l'insufficiente sistema di approvvigionamento delle città maggiori (a causa dell'incremento del prezzo del riso si registravano in questo periodo persino delle rivolte urbane, come quella sanguinosa del 1837, ricordata da Claudio Zanier). Cotone, seta, indaco, cera, tè, saké, stoviglie, terraglie, ferramenta, stuoie, lacca sfuggivano progressivamente al rigido sistema di controllo imposto sino ad allora da parte dello shōgunato e creavano un loro mercato,

indipendente e competitivo rispetto al primo, risultando più competitivi in termini economici degli stessi prodotti agricoli. Occorrerà in effetti tenere presente il punto di arrivo dell'evoluzione dell'economia e della natura dell'industrializzazione giapponese quale sarà possibile registrare alla fine del XIX secolo. Allorquando la produzione di beni e servizi si sarebbe incrementata di quattro volte, la proporzione del settore industriale nell'ambito della produzione totale si sarebbe almeno duplicata, mentre il contributo dell'agricoltura si sarebbe dimezzato rispetto al prodotto nazionale lordo. Sul finire del secolo gran parte delle infrastrutture necessarie allo sviluppo industriale del paese (quali i trasporti, le comunicazioni, i porti, le istituzioni finanziarie) aveva preso corpo e un numero, modesto ma significativo, di grandi industrie quale struttura portante del susseguente sviluppo industriale era realizzato. Come conclude Sydney Crawcour, l'Ottocento fu un secolo di sicure trasformazioni economiche, e realizzate a un tasso crescente, per quanto lento. In effetti, se fra il 1872 e il 1900 il numero degli occupati totale crebbe da 21,4 a 24,4 milioni, quello degli occupati in agricoltura scese soltanto da 17,3 a 16,4 milioni. Il fatto è che l'integrazione tra agricoltura, industria domestica e industria rimase ancora molto forte, così come quello della piccola manifattura presente nella struttura di villaggio. Una riprova è data dal ruolo dell'industria alimentare tradizionale (produzione di sakè, miso, salsa di soia), la quale era destinata a svolgere un ruolo trainante sull'intero processo industriale, in misura maggiore dello stesso settore tessile, rappresentando dal 1877 al 1900 il 40 % della crescita totale contro il 35 % del tessile (Ryoshin Minami).

Innegabile risultava in questo processo il ruolo del governo centrale, il quale deliberatamente utilizzava l'apporto della tecnologia occidentale, per quanto tale *transfer* tecnologico fosse stato avviato anche prima della rivoluzione Meiji. In effetti, fra il 1853 e il 1868 stabilimenti manifatturieri di tipo occidentale erano stati creati su impulso diretto del governo (*bakufu*), allestendo questo ultimo cantieri, fabbriche d'armi, stabilimenti per la filatura del cotone, miniere (G.C. Allen). Dopo la restaurazione Meiji gli sforzi per ammodernare il paese divennero ancora più

intensi, adottandosi il sistema di fabbrica nei gangli vitali dell'economia. Furono favoriti i viaggi all'estero di tecnici e ingegneri giapponesi, ma al contempo si ricorse all'impiego di personale straniero al fine di istruire la forza-lavoro giapponese. Gli stessi samurai parteciparono a questa opera di emancipazione del paese, favorita da una classe politica che si faceva carico direttamente dei risultati economici e politici, nonché internazionali (all'insegna del confronto con l'Occidente). L'istruzione tecnica e la formazione di base della popolazione giapponese, un servizio di leva generalizzato, l'introduzione di un sistema bancario moderno, e così quello postale, telegrafico, ferroviario, marittimo furono perseguiti con coerenza. L'approvvigionamento energetico, approfittandosi paradossalmente del ritardo accumulato rispetto al plotone di testa delle nazioni maggiormente industrializzate, si sviluppò puntando sul settore elettrico (passando il paese in tal modo alla seconda fase della rivoluzione industriale), prima ancora di aver sfruttato completamente il vapore (lo sfruttamento dell'energia idrica aveva sempre costituito un momento di debolezza nelle manifatture giapponesi, a causa dei conflitti d'acqua con il settore agricolo). Il governo stesso partecipò con tutto il suo peso alla creazione di una base industriale sufficientemente forte per sottendere il progetto generale, continuando perciò la strategia che si era delineata già nel periodo precedente. Negli anni '80 peraltro i grandi agglomerati industriali, ad alta concentrazione operaia e forti investimenti di capitale, erano poco numerosi ed avevano investito i soli settori ritenuti strategici, come l'industria degli armamenti, le costruzioni navali, le ferrovie, le infrastrutture. Si sviluppava in ogni caso l'industria cotoniera (evidentemente la concorrenza dei filati inglesi spingeva obbligatoriamente in quella direzione) e quella serica. La prima conosceva una indubbia accelerazione dopo il 1880, sebbene i fusi ancora nel 1893 non superassero nel complesso le 400.000 unità (distribuiti in opifici in cui si contavano al massimo 2.000 fusi, contro i 10.000 e più concentrati nella fabbriche occidentali). D'altro canto la spinta a una crescente privatizzazione del settore cotoniero (lo stato cedette a imprenditori privati, vicini all'entourage governativo, numerosi opifici a condizioni estremamente vantaggiose) faceva

registrare un indubbio passo in avanti. Tra il 1886 e il 1894 trentatré nuovi opifici entrarono in produzione, la quale ultima dal 1886 al 1897 vedeva crescere il valore dei propri filati di quattordici volte, passando da 12 a 176 milioni di yen. Come riassume efficacemente David Landes, se nel 1899 gli opifici nipponici producevano circa 161 milioni di kilogrammi di filato, nel 1913 si erano raggiunti i 305 milioni. "L'effetto di tutto ciò fu la possibilità di passare dalle importazioni alle esportazioni. Nel 1866, circa il 62 % dei filati consumati in Giappone proveniva dall'estero; nel 1902 tale percentuale era vicina allo zero. Nel 1913 un quarto delle esportazioni di filato di cotone del mondo provenivano dal Giappone, e i nipponici – insieme all'India, ma in misura ancora maggiore – erano diventati una grande minaccia alla Gran Bretagna nei mercati terzi". La tessitura, scarsamente meccanizzata all'inizio, seguì a ruota, per quanto a qualche distanza. La produzione di seta greggia si quadruplicava anch'essa fra il 1868 e i primi anni '90, alimentando una sostenuta corrente di esportazioni.

Pure in questo settore tuttavia, in particolar modo nella trattura, si operava a livello domestico o in piccole manifatture. Del resto era in opifici privati, prevalentemente di piccole dimensioni, che si produceva cemento, vetro, birra, carta, stoviglie, prodotti chimici. L'estrazione del carbone e la siderurgia rimarranno a lungo al di sotto agli standard europei (nel 1936 la produzione carbonifera nipponica ammonterà ai soli due quinti di quella inglese), sebbene il ricorso alle tecniche occidentali fosse stato determinante.

Il peso della tradizione artigianale, della piccola manifattura di campagna che impiegava pochi operai, la permanenza dello stesso lavoro a domicilio rimanevano dunque diffusi nel paese e caratterizzavano la via dell'industrializzazione giapponese. Ancora nel 1920 una rilevazione considerata abbastanza sicura (le statistiche della seconda metà dell'Ottocento rimasero a lungo poco numerose e affidabili) dipingeva una classe operaia ancora distribuita più nella piccola e media manifattura che nel grande complesso industriale. Come calcola Masayuki Tanimoto, in 45.806 "industrie" gli addetti erano ca. 4.560.000, ma ben il 62,9 % era occupato in piccole

manifatture che non superavano i 5 operai. Se consideriamo che in Francia in quel torno di tempo la percentuale degli addetti in fabbriche che impiegavano da 1 a 5 operai non superava il 37 %, e che negli Stati Uniti tale percentuale era del 33 %, dobbiamo concludere da un lato che si deve riflettere su cosa abbia significato nella realtà storica la fabbrica moderna (in termini di concentrazione operaia, sicuramente limitata agli albori dell'industrializzazione); dall'altro che il peso della tradizione nel caso giapponese, il legame delle manifatture con l'assetto agrario e sociale non erano aspetti secondari nel modello di sviluppo del paese. Nei decenni successivi, allorché la grande industria, l'affermazione del paese nell'area del Pacifico, la competizione nei mercati asiatici muteranno in profondità gli assetti sociali ed economici al loro interno, quei samurai e commercianti divenuti imprenditori e capitani d'industria non dimenticheranno il loro ruolo ben preciso e i loro compiti nella società giapponese (finalità talvolta venate da accenti nazionalistici, ma anche attente al perseguimento del bene comune, non essendo dimenticati i precetti della morale confuciana). Come del resto non si dovrà sottovalutare l'apporto della forza-lavoro giapponese alla crescita economica del paese, nonché lo spirito di sacrificio nei confronti della nazione e dell'imperatore (il ruolo di quest'ultimo sempre più importante e crescente dopo la restaurazione Meiji). Aspetti che si espressero a lungo con un'intensità di lavoro senza confronto con l'evoluzione europea e occidentale, con l'accettazione di salari estremamente bassi, con uno sfruttamento del lavoro femminile ora ben documentato (sarebbe stato minore l'impiego del lavoro infantile, per ragioni istituzionali e politiche, nel senso che i ragazzi nonostante tutto rappresentavano il nerbo della nazione), con un regime alimentare mediocre. Occorre in definitiva tenere ben presenti questi aspetti culturali, ideologici e mentali, da coniugare egualmente con gli altri fattori che contraddistinguono lo sviluppo industriale di un paese: le materie prime, le risorse, una manodopera abbondante, un *management* motivato, colto, operoso, se ci si vuole avvicinare alla comprensione della "sfinge" (come è stata definita) giapponese.